

# Dietro la ragion di Stato c'è Hiroshima, c'è Guantanamo, c'è Gaza

I “pezzi” della guerra mondiale in corso in questi pochi mesi si sono riannodati in forme sempre più stringenti, mentre i fronti si moltiplicano. Dopo oltre tre anni di combattimenti tra NATO e Russia, che hanno letteralmente polverizzato la vita nell'Ucraina orientale, e mentre a Gaza e in Cisgiordania da due anni Israele perpeetra – tramite bombe, colonie e fame – un genocidio che ha causato tra i palestinesi 75mila morti, 377mila desaparecidos e oltre 2 milioni di sfollati, proprio mentre scriviamo siamo costretti ad assistere *in diretta* alle immagini dell'aggressione imperialista di Israele e Stati Uniti all'Iran, con il pretesto delle armi atomiche. Un attacco senza precedenti, e ovviamente senza regole, difeso da tutto il blocco occidentale che, nelle parole del primo ministro tedesco, ammette candidamente: «Israele fa il lavoro sporco per tutti noi». E nella risposta militare e commerciale da parte della teocrazia capitalista persiana, che paventa la chiusura dello strategico Stretto di Hormuz, viene chiamata in causa la Cina, mentre il transito di una nave da guerra britannica nello stretto di Taiwan minaccia di far scoppiare un conflitto diretto. Come ha giustamente espresso l'Assemblea Sabotiamo la Guerra, «[i]n una guerra fra tali odiosi regimi, gli unici eroi sono i disertori» (p. 32).

Ci troviamo di fronte ad un'ulteriore espressione di quella profezia secondo cui la spirale mimetica di violenza umana, traslandosi nello Stato moderno, tenderebbe «alla guerra totale, al massacro infinito»<sup>1</sup>. Poco importa che la “guerra dei dodici giorni” si sia conclusa. Qualunque tregua contingente non sposta di una virgola la possibilità di *nullificazione* del mondo a cui siamo soggetti nell'età atomica e che il concetto di “deterrenza” mistifica<sup>2</sup>: dallo sgancio delle bombe sul Giappone nel 1945, l'umanità intera vive in una condizione di completa eliminabilità e il pericolo sempre riattualizzabile provocato con la produzione dell'arma nucleare non può finire, tranne che con la fine stessa. In questo senso è involontariamente accurato il parallelismo tra Fordow e Hiroshima evocato da Trump. Nonostante la quantità di bombe odierne sia già sufficiente a distruggere il mondo, tanto che il loro effetto non è passibile di alcun “aumento”, la spirale del riarmo non si ferma. L'economia di guerra serve soprattutto al capitale finanziario e implica il consolidamento di una élite di super ricchi, mentre milioni di sfruttati – spossessati di qualunque forma di *autonomia* – vengono ridotti alla fame, con ulteriori tagli a sanità, istruzione e pensioni. L'Europa e i suoi “volenterosi” si mobilitano per la difesa derogando al sacro Patto di stabilità, non prima di averlo usato per strangolare la Grecia, con il colossale piano “Readiness 2030” da 800 miliardi, che prefigura una bolla speculativa utile ai grandi fondi statunitensi (non è un caso che Merz sia uomo di BlackRock); la NATO di Rutte (anche lui uomo delle “Big Three”) alza le spese militari al 5% del PIL entro il 2035 contro la «minaccia esistenziale» della Russia. Nel campo occidentale, interessi in parte divergenti del padronato si incrociano precisamente su un punto: la guerra.

Gli Stati baltici, seguiti dall'Ucraina, preparano una barriera lunga 3.450 km di mine anti-uomo in chiave anti-russa. L'Estonia intende ospitare caccia F-35 della

1. René Girard, *Portando Clausewitz all'estremo*, Adelphi, 2008.

2. Chiedersi «se la bomba venisse utilizzata?» è fuorviante, «perché la bomba è incessantemente impiegata» tramite le sperimentazioni e la logica del terrore. Il concetto di “deterrenza” serve a rendere accettabile l'impensabile: che noi possiamo sterminare noi stessi. Günther Anders, *L'uomo è antiquato*, Vol. 2, Bollati Boringhieri, 1992.

NATO in grado di trasportare bombe nucleari, mentre per la prima volta dalla Seconda Guerra Mondiale truppe tedesche vengono dispiegate all'estero, proprio in Lituania. E se Berlino vuole rendere il proprio esercito «il più forte d'Europa», per cui è già sdoganato il ritorno della leva obbligatoria, in Italia il governo propone di istituire una riserva di 10.000 volontari, preannunciando che dovranno essere arruolati 40.000 militari in più. Forse lo Stato “includerà” emigranti e donne, come si augura più di un progressista? Per la guerra contemporanea servono anche nuovi tipi di soldato, *tecnici*, possibilmente informatici ed ingegneri, come recentemente dichiarato dal ministro della difesa Crosetto. Non è un caso che all'AI+ Expo di Washington DC, organizzata da Palantir, ci fossero delegazioni israeliane, ucraine e taiwanesi – i tre fronti della guerra mondiale in divenire<sup>3</sup>. La scelta del fondatore di Spotify, Daniel Ek, di investire 690 milioni nella start-up bellica Helsing AI<sup>4</sup> conferma l'antifona: economia di guerra e hi-tech per la gioia dei nuovi “padroni del vapore”... in attesa dell'*ouverture*.

### **Crisi moderna e autoconservazione dell'ordine costituito**

Dalle rivolte di Los Angeles nel '92, ai riot dei “Black Block” e poi delle *banlieues* in fiamme, dagli «attentati terroristici» alle «guerre al terrore», dalla crisi dei debiti sovrani alle crisi migratorie e climatica, dalla pandemia di Covid-19 alla guerra in Ucraina, al genocidio a Gaza. Nella banalizzazione semantica della categoria di “emergenza” non vi è nulla di inedito: essa, nel suo legame con quella di “crisi”, ha accompagnato lungo tutto il Novecento gli sforzi di comprensione dello Stato. E' il 1789 l'evento tramite cui la “crisi” – la cui etimologia (*krino*, *krisis*) rimanda alla *separazione* ed alla *decisione* definitiva tra alternative irriducibili – si fa soglia escatologica. Se in origine sono il medico, il militare, il giudice, il divino a decidere in un “tempo che stringe” (vita/morte, successo/fallimento, ragione/torto, salvezza/dannazione), nel corso del Settecento il concetto diventa epocale<sup>5</sup>. Rompendo con il passato e assumendo l'idea di vivere in una “*époque de transition*”, è il regime di storicità dell'epoca rivoluzionaria, in cui il tempo si fa forza motrice nel senso di una progressione lineare di eventi aperti ad un futuro nuovo, a dar vita alla “storia in sé e per sé” propria della modernità europea, poi estesi a livello planetario. Modernità è crisi, intesa come accelerazione, per cui il portato teologico “mondanizzato” dell'accorciamento del tempo che precede il giudizio finale (diventato ora compito umano) coesiste con la sua concreta esperienza (l'accelerazione del mondo capitalista moderno), legata alla trasformazione tecno-scientifica e industriale della società. Oggi, nell'età atomica, viviamo nella sensazione che una crisi definitiva si avvicini sempre più alla sua realizzazione fattuale.

È nella cornice della crisi moderna – che non è mera espressione del linguaggio economico –, che vanno compresi gli sforzi di autoconservazione dell'ordine statale, di cui è parte il ricorso estensivo alla categoria di “emergenza”. In essi si intrecciano governo democratico e *arcana imperii*, ordinario e straordinario. Se crediamo poi che il potere non risponda al mero linguaggio del diritto, possiamo comprendere come il “governo dell'emergenza”, una condizione oggi *infinita*, non possa essere ridotto al solo nucleo della sovranità<sup>6</sup>. Esso si ritrova in molteplici e diffuse arti prudenziali, che spaziano dal ritorno della ragion di Stato e dei suoi segreti (l'uso del Decreto Legge, i pacchetti di armi inviati all'Ucraina, lo spionaggio illegale tramite Paragon) alla produzione di paura attraverso il discorso pubblico (dalla caccia all'untore al disertore/nemico interno), dalla banalizzazione degli strumenti di sorveglianza nell'uso quotidiano (la biometria per accedere alla burocrazia o ai sistemi di trasporto) all'uso dell'urbanistica per controllare la circolazione (ZTL e Zone Rosse). Come dimostrano nella forma più estrema i Territori occupati in Palestina, il tracciato di una strada può avere la stessa importanza di una frontiera.

Le forme di autoconservazione dell'ordine costituito assumono le fattezze dei tentativi di *cooptazione* tramite la propaganda degli pseudo-intellettuali di guerra – gli Scurati che invocano «lo spirito combattivo» dell'Europa, i Galimberti schierati

3. Né che la parata militare voluta da Trump per il 250° anniversario dell'esercito statunitense sia stata finanziata da Palantir, Oracle, Amazon, Coinbase e Lockheed Martin.

4. Che rifornisce di droni l'Ucraina.

5. Reinhart Koselleck, *Crisi. Per un lessico della modernità*, Ombre Corte, Verona, 2012.

6. Come vorrebbero alcuni cantori dello Stato d'eccezione, per cui l'esercizio del potere è ricondotto alla decisione sovrana che impone e sospende il diritto.

contro la pace «che intorpidisce», i Serra con l'elmetto scesi in piazza «per la libertà» –, rivelatisi fallimentari e talvolta apertamente contestati, come a Venezia (p. 35), e dei più efficaci strumenti di *repressione*, dal DL sicurezza che criminalizza dissenso e povertà, all'utilizzo sempre più diffuso del dispositivo “terrorismo” contro individui e popolazioni. È al di sotto di questo strepitare che si staglia, silenzioso, l'incedere apparentemente inarrestabile della tecnica moderna, i cui apparati sono tesi all'*incatenamento* militare-digitale della società.

### **Terrorismo e terrore di Stato**

Quando l'umanità *sacrificabile*, carne da lavoro e da cannone da tempo indistinguibile, non si sottopone docilmente all'intruppamento, i dispositivi repressivi, che si nutrono come sempre di parole, intervengono per isolare e punire il nemico interno di turno<sup>7</sup>. «Terrorismo» è un dispositivo culturale e giuridico sempre più esteso in quanto *indeterminato*, che viene scagliato non solo contro i sovversivi, ma contro tutti gli esclusi, gli “inutili”, un'umanità *intrinsecamente* passibile, anche a basse soglie di conflittualità reale, di inceppare il vero terrore. Emblematico è il caso di Alexey Rozhkov (p. 36), la cui azione contro gli uffici di arruolamento in Russia si è trasformata, nel corso della guerra, da atto contro la proprietà privata in atto terroristico.

Alcuni esempi in campo occidentale. Il genocidio in corso a Gaza è stato presentato come operazione contro i «terroristi di Hamas». Trump e Musk bollano gli attacchi contro le concessionarie Tesla come atti di «terrorismo». In Francia, con l'accusa di «apologia del terrorismo», dal 7 ottobre centinaia di attivisti, sindacalisti e comuni cittadini vengono perseguiti per un'opinione detta a sostegno della Palestina. In Germania, l'organizzazione di solidarietà coi prigionieri palestinesi “Sami-doun” è stata messa al bando, non solo perché ritenuta «antisemita»<sup>8</sup>, ma anche per il sostegno a «organizzazioni terroriste». Nel Regno Unito, il Parlamento vota la proscrizione di “Palestine Action” in quanto «organizzazione terroristica». Negli Stati Uniti, la categoria del «terrorismo domestico» viene adoperata tanto contro l'Antifa, quanto contro gli oppositori di progetti paramilitari come la “Cop City” di Atlanta. La più grande prigionia dell'America Latina in El Salvador, dove vengono mandati i deportati dagli USA, è stata aperta sotto l'acronimo di CECOT, «Centro di Confinamento del Terrorismo». Oggi l'I.C.E., impiegata per espellere tanto gli emigranti quanto gli studenti pro-Palestina, rispolvera uno dei simboli più recenti del terrore di Stato: la prigionia di Guantanamo. Lo Stato italiano non è da meno, se si pensa al protagonismo della DNA(A) – la Direzione Nazionale Antimafia divenuta anche “Antiterrorismo” nel 2015 –; all'introduzione, con il DL Sicurezza, del reato di «detenzione di materiale con finalità di terrorismo» (il cosiddetto “terrorismo della parola”); al caso di Anan, Alì e Mansour, merce di scambio per consolidare rapporti strategici di natura commerciale e militare tra Stati, come ripercorso dal Collettivo Hurriya (p. 26).

«Terrorismo» è oggi un'arma del terrore di Stato<sup>9</sup>, che ai piani di guerra si accompagna. Per questo proponiamo una disamina storica di questo concetto e della sua appropriazione da parte del potere (p. 5), a queste latitudini nei termini di disciplinamento del fronte interno a carattere sostanzialmente *preventivo*.

### **Ardere la macchina del terrore**

Si pensi all'estensione di tecniche militari per l'individuazione di minacce interne alle città, che si è imposta proprio tramite il dispositivo “terrorismo”. Nelle interpretazioni convenzionali, la guerra contro i nemici esterni viene tenuta separata dai vari fronti di guerra interna contro gli sfruttati, mentre gli apparati tecnologici ne svelano l'assoluta continuità. Se lo sviluppo tecnologico in ambito civile e in

---

7. Non si tratta di una tendenza contingente, dalla legislazione d'emergenza «anti-terrorismo» nell'Italia degli anni Settanta, a quella francese mutuata dalla guerra contro-insurrezionale nelle colonie, alla «War on Terror» promossa dagli USA dopo l'11 settembre, che ha spalancato le porte alla sorveglianza panottica globale e interna.

8. Con l'ormai automatica equiparazione di antisionismo e antisemitismo.

9. Che si esprime anche nell'utilizzo statale di gruppi etichettati come «terroristi» – è il caso di Israele che arma bande di jihadisti contro Hamas, analogamente a quanto avvenuto in Siria per mano della Turchia in chiave anti-Assad.

ambito militare stanno in un rapporto di circolarità<sup>10</sup>, la tecnica moderna è più generalmente il riflesso di logiche coloniali e militari.

Per questo abbiamo approfondito i diversi volti dell'azienda Palantir, emblema dell'intreccio fra *intelligence*, antiterrorismo, big data, Intelligenza Artificiale, industria militare e della sorveglianza interna (p. 11). È proprio l'infrastruttura di accaparramento ed elaborazione dei dati a saldare esplicitamente i vari fronti di guerra. Nel ripubblicare un comunicato di CLODO (p. 43), gruppo francese che negli anni Ottanta ha rivendicato vari attacchi contro aziende informatiche, abbiamo ripercorso come già in passato i nemici della guerra abbiano individuato il proprio obiettivo nei computer, ruolo che oggi potrebbe essere giocato dai Datacenter. Il nesso Tecnica e Guerra è stato poi affrontato a partire dalle sue basi materiali, con un contributo del Collettivo Escombrera (p. 14) sui tentativi europei di garantirsi, attraverso la mitologia della transizione energetica e digitale, risorse minerarie necessarie ai piani di riarmo, creando nuove (o vecchie) "zone di sacrificio".

Nei primi anni Settanta, l'introduzione del campo di battaglia elettronico in Vietnam forniva il modello per tecnologie di sorveglianza dei pregiudicati in quartieri definiti «malfamati», come Harlem. Harlem è oggi territorio di espansione della Columbia University, parte della Ivy League, che si è distinta per la repressione dei suoi studenti in lotta contro il genocidio sionista. Il 30 aprile, i checkpoint di sicurezza introdotti in risposta alle mobilitazioni per la Palestina sono stati danneggiati. Il gruppo che ha compiuto l'azione (p. 31) ha agito a partire da questa consapevolezza: gli stessi dispositivi coloniali usati in Palestina agiscono anche nel cuore dell'impero contro rivoltosi ed emigranti. È ciò che è in atto anche alle nostre latitudini, come sottolineato da un recente presidio e corteo tenutosi a Torino contro Collins Aerospace, importante fabbrica del comparto aerospaziale, e *zonizzazione* della città, vero e proprio campo di battaglia (p. 30).

### Se Gaza è dappertutto

Se dopo il 1945 è stato scritto che "Hiroshima è dappertutto", oggi, di fronte al primo genocidio algoritmico della storia, "Gaza è dappertutto". Los Angeles e le periferie delle nostre città somigliano a Gaza, perché le operazioni di polizia ed esercito contro emigranti, sovversivi e "inutili" non solo ricordano le incursioni dell'IDF in West Bank, ma si appoggiano sullo stesso razzismo e classismo, sulle stesse pratiche legali e illegali, sulle stesse prigioni e tecnologie.

Se Gaza è dappertutto, allora anche l'umano gesto di rifiuto e di lotta radicale – *ovunque* e *comunque* si dia – può contribuire ad inceppare la macchina generale della guerra. Bagliori che continuano ad illuminare l'oscurità (p. 40). In Costa Azzurra è il sabotaggio di impianti elettrici da parte di due bande anarchiche (p. 23) ad aver privato di corrente i centri di ricerca e le fabbriche di Thales Alenia Spazio e sub-appaltatrici, l'aeroporto e tutti gli altri stabilimenti industriali, militari e tecnologici della zona. E se le centinaia di migliaia di soldati che continuano a disertare le trincee del fronte orientale vengono rimpiazzate da droni, mentre in Ucraina la rabbia contro la guerra fatica ad organizzarsi (p. 37), lo stesso non si può dire per il "ventre della bestia". Negli Stati Uniti, l'opposizione al fatto sociale totale che è la guerra assume sempre più chiaramente i contorni della guerra civile *verticale*, dal basso verso l'alto. Lo raccontano tanto l'ondata di accampamenti e distruzione "apocalittica" nei campus universitari in solidarietà a Gaza (p. 16), che ha dato slancio organizzativo ai più recenti riot della "Raza"<sup>11</sup> e dei suoi complici contro l'I.C.E. (p. 24), quanto le azioni individuali. È il caso di quella compiuta da Elias Rodriguez, che ha ucciso due alti funzionari sionisti dell'ambasciata israeliana di Washington nella speranza di fermare il massacro riportando la guerra a casa (in terza di copertina). Rovesciare la paura contro governanti, scienziati, industriali, militari... cosicché rinuncino – *per paura*, non certo per etica – alle loro sporche attività, è l'invito che il "pacifista" Günther Anders esprime facendo scalpore nel 1987 (p. 46). Sotto la cenere, la brace brucia.

Se ovunque, dietro la "ragione" dello Stato, c'è Hiroshima, c'è Guantanamo, c'è Gaza, allora ogni scintilla può contribuire ad ardere la macchina del terrore■

10. Non solo ciò che viene progettato per scopi bellici è poi destinato all'uso commerciale, come nel caso di Internet, ma anche, e sempre più, ciò che viene sperimentato in contesti di "pace" serve ad alimentare la guerra.

11. Termine spesso riappropriato per autodefinirsi dai latinoamericani negli Stati Uniti.